

RIFORMARE ROMA CAPITALE COME UNA NUOVA REGIONE

SAVERIO F. REGASTO*

In questi giorni la Commissione Affari costituzionali della Camera dei deputati ha avviato l'esame dei progetti di legge per riconoscere "poteri speciali" a Roma Capitale.

Non sfuggirà al collega (e amico) On. Prof. Stefano Cecanti, relatore di tali progetti, l'importanza di una riflessione volta a collocare in una dimensione nuova - e, ritengo, più consona e opportuna - la questione dello "stato giuridico" di Roma. Come è noto il Titolo V della Costituzione (che, ormai impropriamente chiamiamo "nuovo") si limita, al suo art. 114, comma 3, a sancire che Roma è la capitale della Repubblica e che la legge dello Stato - e non già la Costituzione come sarebbe stato auspicabile - ne disciplina il suo ordinamento.

Quello dell'ordinamento di Roma Capitale, inteso nell'accezione della "Città Metropolitana" è tema complesso a cui però il legislatore della revisione costituzionale non ha mai dato l'importanza che meritava, tanto nel testo vigente, quanto nelle numerose proposte, mai approvate, che si sono susseguite nel corso degli ultimi vent'anni.

Partirei dalla ovvia dimensione quantitativa del problema: la Città Metropolitana di Roma Capitale si estende per circa 5300 Kmq, conta 121 Comuni e circa 4,2 milioni di

abitanti; Roma Capitale - Città in senso stretto - ha una estensione di circa 1200 Kmq e una popolazione residente di circa 2,8 milioni di abitanti. Ovviamente la quantità di persone che popolano effettivamente la Città eterna è ben più alta, se solo si pensa ai pendolari provenienti dai Comuni limitrofi.

IN TERMINI meramente comparativi, l'Abruzzo conta circa 1,3 milioni di abitanti, il Molise circa 300mila, la Calabria circa 1,9 milioni e la Basilicata circa 550mila su un territorio di circa 10mila Kmq.

Ciò nonostante, per ragioni tecnicamente oscure, ma politicamente del tutto evidenti, in nessuno dei testi di revisione della Costituzione fin qui discussi, era presente l'idea di riconoscere a Roma Capitale (o a

Roma Città Metropolitana) lo status di Regione a statuto ordinario, con ciò allineando il nostro Paese ad altre realtà continentali che hanno felicemente e opportunamente "separato" i destini delle loro Capitali dai rapporti, necessariamente gerarchici e talvolta conflittuali, con gli enti sovraordinati del territorio. Basti qui citare il caso di Berlino, Capitale della Germania dopo l'unificazione, ma soprattutto Land della Federazione tedesca, e quello di Madrid, Capitale del Regno di Spagna, ma anche Comunità Autonoma.

Non vi sono, ovviamente, solo ragioni di immagine e blasonate che suggeriscono di guardare favorevolmente a una ipotesi di revisione in tal senso, ma evidenti motivi che affondano le loro radici nella disciplina della potestà legislativa concorrente di cui al terzo comma dell'art. 117 Cost. e di quella residuale di competenza regionale di cui al quarto comma del medesimo art. 117 Cost.

Appare evidente che per dimensioni, complessità e peculiarità istituzionale (Roma "include" nel suo territorio un particolare Stato estero, è sede primaria delle rappresentanze diplomatiche di tutti i Paesi che

hanno rapporti con l'Italia, è meta, come nessuna altra città, di masse enormi di turisti e, infine, circostanza unica sul territorio nazionale, è sede di tutti gli organi costituzionali della Repubblica, degli apparati ministeriali e delle Autorità indipendenti, ecc.) Roma rappresenta un vero e proprio *unicum* per il quale la scelta di una sorta di "autogoverno" (penso alla possibilità di adozione di un proprio piano regionale dei rifiuti) meglio garantirebbe efficacia, efficienza e, soprattutto, velocità dell'azione legislativa e amministrativa rispetto al necessario (e talvolta problematico) rapporto con la Regione Lazio.

NON VEDO, poi, quali controindicazioni tecniche possano essere ragionevolmente addotte rispetto a una scelta di tal genere, salvo questioni di eventuale convenienza politica che, in quanto tali, esulano da questo ragionamento. Parrebbe, al contrario, che dopo la revisione costituzionale che ha ridotto il numero dei parlamentari (apparsa ai più come una battaglia ideologica simbolo di un nuovo - o presunto tale - che avanzava), ripartire dalla centralità del ruolo della Capitale possa essere un buon viatico per riavviare quel percorso riformatore che si appalesa come necessario, senza tuttavia esser tentati da operazioni che possano stravolgere l'impianto complessivo della nostra Costituzione.

*Università degli Studi di Brescia
© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE REAZIONI POLITICHE SU BRUSCA: SOLO OVVIETÀ PRIVE DI PROGETTO

NICO GOZZO*

La vicenda del collaboratore Giovanni Brusca, le prese di posizione di alcuni politici oltrèché di tanti altri, mi fanno pensare quanto questo Paese sia andato indietro da quando Giovanni Falcone teorizzava e poi metteva in pratica la legislazione sulla collaborazione con la necessaria protezione dei collaboratori di giustizia e la connessa attenuante della collaborazione in giudizio, la legislazione sul 41-bis nell'ordinamento penitenziario (che distingue tra collaboratori e non collaboratori per poter fruire di determinati benefici), la legislazione che porta allo scioglimento dei comuni per infiltrazioni mafiose, etc... Tutto un *corpus iuris* che il mondo ci invidia e ci copia, nato dall'esperienza di chi la mafia la lottava per davvero. Nato per scardinare una associazione criminale come Cosa Nostra, segreta e impenetrabile fino ad allora.

Solo grazie ai collaboratori di giustizia siamo riusciti a capire. A capire perché tanti omicidi, di uomini giusti e anche di mafiosi. Siamo riusciti a capire che relazioni esterne aveva Cosa Nostra. Siamo riusciti a punire chi ha fatto le Stragi, in un Paese in cui fino ad allora tutte le Stragi erano rimaste impunte. Non sarà tutta la verità, ma è indubbiamente ben di più di quanto ci sia nelle stragi terroriste degli anni 70 e 80.

Le reazioni alla liberazione di Brusca - che non lascia indifferente neanche me, sia chiaro - dimostra la differenza tra una politica che riusciva a vedere in prospettiva, che parlava alla testa delle persone, che progettava il futuro, e una politica incapace di progettività, che va dietro alla "pancia" del Paese.

ALLORA, QUELLA POLITICA, pur attraversata da scandali e rivelazioni, era stata capace di progettare la fine di Cosa Nostra. Grazie alla collaborazione con Giovanni Falcone. Oggi la politica è solo in grado di dire: "Mi fa male la pancia se esce chi ha pressato il telecomando di Capaci o ucciso il povero ragazzo Di Matteo". Tutto condivisibile.

Ma sono solo ovvietà senza progettualità. Nessuno che si chiedesse come fare a continuare nella lotta alla mafia. Solo ovvietà.

Pensate che ai magistrati faccia piacere applicare la legge e liberare mafiosi che hanno ucciso loro colleghi, persone giuste, bambini? Certo, in un Paese ideale non si dovrebbe liberare un pluriomicida. Ma il nostro è un Paese ideale? È un Paese ideale

quello delle migliaia di morti per mafia? È un Paese ideale quello in cui sono stati uccisi presidenti di Regione, prefetti, tanti magistrati, giornalisti, avvocati, imprenditori etc...? È un Paese ideale quello preda di associazioni criminali mafiose prima nelle Regioni del Sud e ora anche in larga parte del Nord?

VEDI FALCONE CHI LOTTA DAVVERO CONTRO LA MAFIA NON RAGIONA SOLO CON LA PANCIA

ECCO, MI SAREBBE PIACIUTA una politica che ragiona su come bloccare la trasmissione del contagio mafioso al Nord. E invece si discute solo di come smantellare la legislazione voluta da Falcone e Borsellino.

Siamo proprio messi male. Anche come movimento antimafia. Ho letto molte prese di posizione che mi hanno fatto pensare che ragioniamo anche noi solo con la pancia.

Sia chiaro a tutti che la revoca della legislazione sui collaboratori anche solo in parte favorirà solo Cosa Nostra e le altre mafie.

Vogliamo involontariamente regalare questa vittoria postuma a Riina, che per anni ha cercato di ottenere la revoca o la sterilizzazione di questa legislazione?

*Sostituto procuratore generale di Palermo
© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCANDALOPROCESSI

IGNAZIO MARINO

“Le pressioni, i tempi e i soldi: la Metro C so cosa rappresenta”

Caro direttore, ho letto l'articolo di Vincenzo Bisbiglia relativo alla Metro C di Roma e all'ipotesi di episodi corruttivi e di spreco di denaro pubblico. Conosco aspetti non citati degni di interesse. La Metro C è un'opera pensata negli anni 90 per collegare la periferia est di Roma con il Vaticano. Roma è la città con il maggior numero di auto d'Europa, 740 per mille abitanti, rispetto alle 250 di Parigi e 314 di Londra. Ma Londra ha 402 km di metropolitana, Parigi 220, Roma, sino al 2013, solo 41 km, ai quali ne aggiunsi 19 durante il mio mandato. Nonostante fosse stata pensata per il Giubileo 2000, il governo la inserì tra le opere strategiche solo nel 2001. Il bando di gara fu pubblicato dopo altri quattro anni, aggiudicato nel 2006 e i cantieri avviati nel 2007. Dotata di finanziamenti che l'hanno resa l'infrastruttura pubblica più costosa in corso di realizzazione in Italia, si è trasformata in una delle opere incompiute più note. Una sfida che la mia amministrazione volle affrontare da subito. Nel contratto siglato nel 2006, il Contraente generale si impegnava a realizzare la prima tratta e consentire l'apertura entro aprile 2011. Lo stesso aveva indicato i costi dell'opera, prendendo in considerazione sia la possibilità di sorprese archeologiche, sia gli imprevisti geologici ed escludendo l'errore progettuale. Quando venne eletto, a 7 anni dalla gara, non era stata aperta neanche una fermata. Dopo il mio insediamento, l'assessore Guido Improta condusse una valutazione dell'opera. Rimasi stupefatto dal fatto che il mio predecessore avesse riconosciuto le ulteriori richieste monetarie avanzate dal Contraente generale, escluse dal contratto. Addirittura nel 2008 chi governava Roma aveva dilatato i tempi di consegna e introdotto il concetto di fasizzazione, indicando che la stazione San Giovanni doveva essere realizzata in "data da definirsi". Imponemmo un programma di aperture e penali in caso di mancato rispetto dei tempi, riuscendo a inaugurare la prima tratta.



L'EX SINDACO
“DURANTE IL MIO MANDATO HO INDAGATO SUI MOTIVI DI TANTE SCELTE ASSURDE”

La nostra determinazione non passò inosservata e nell'estate del 2013 mi ritrovai con piazza del Campidoglio occupata dai lavoratori dei cantieri e attaccato dalla stampa che ci contestava i mancati pagamenti ulteriori che le aziende chiedevano. Perché? Poche settimane prima di Ferragosto, ero andato al cantiere della metropolitana, scoprendo che la talpa, il mezzo che scava la galleria, era ferma e smontata. Per i tecnici era necessario procedere con strumenti più lenti. I problemi non erano solo archeologici. La Corte dei Conti, nel 2011, aveva rilevato che la progettazione era stata rivista con la soppressione di alcune stazioni centrali che avrebbero menomato l'utilità dell'opera. Inoltre, i costi della commissione di collaudo superavano i 7 milioni di euro per tre persone e una decina di collaboratori. Chiesi di istituire una commissione che verificasse la fondatezza delle ulteriori pretese finanziarie. Tutto questo avveniva in un clima di interlocazione con il governo. Il ministro Lupi affermava che avremmo dovuto sbloccare i pagamenti perché, affermava, i soldi c'erano, l'Istruttoria si era conclusa con una delibera del Cipe e la Corte dei Conti aveva ratificato l'accordo. Portai la documentazione al Procuratore della Corte dei Conti e alla Procura della Repubblica. Peraltro, nel 2006 nello stipulare il contratto di appalto per l'avvio dei lavori (segue citazione dagli atti della Procura): "Il Contraente aveva ottenuto in sede di stipulazione del contratto la riduzione del prefianziamento dal 20% al 2%, ovvero al di sotto di quello previsto nel bando di gara. Nei fatti significa la mancata anticipazione di circa 200 mln di euro di cui chiaramente si è fatta carico la Stazione appaltante, ovvero gli Enti finanziatori con altro denaro pubblico, nonché la vanificazione di una delle ragioni principali che aveva indotto la commissione aggiudicatrice ad affidare l'incarico a chi poteva anticipare alcune centinaia di milioni". Il costo dell'opera continua a lievitare, i tempi di consegna vengono spostati di anni. E la farraginosità della macchina giudiziaria ha contribuito al maturare della prescrizione, non permettendo la celebrazione del processo e l'accertamento dei fatti e di eventuali responsabilità.